

Fâ fen atòr dal Panoviz...

Sulle tracce di un universo dimenticato

Al espresif aspjet da la antiga ruralitat sanrocara 'l è partignuda, cun dut il so prepotent inciânt, la intrigada storia sul "fâ fen" e i senaris che fasevin curnis a lis sôs originalis articolazions.

parola che in realtà sa di divagazione rispetto alla centralità di uno dei più importanti settori della nostra storia

● ● ● contadina, quasi epicamente vissuta attorno alla "fienagione". In effetti, si tratta di un curioso compendio in una più ampia rappresentazione della vasta ed articolata presenza dei nostri padri e nonni sulle terre fertili e generose, ma spesso anche sofferte e impegnative, allocate nell'estremo lembo di un territorio sul confine, dove le genti dei campi si rapportavano e scambiavano la ricchezza della loro cultura rurale in un continuo divenire d'incontri sul "posto di lavoro" - campi, prati e boschi - , estesa prosecuzione dei grandi teatri presenti all'interno ed al di fuori della cinta urbana, dove entravano in gioco anche le ricchezze degli elementi di plurilinguismo come cornice a quegli scenari.

Rappresentazioni uniche di una natura - allora - ancora incontaminata: come l'acqua del "Lijak" che, nel suo stretto e sinuoso percorso, era di una straordinaria limpidezza; lì, uomini e donne impegnati dall'arsura luglio-agostana, potevano rinfrescare le membra e vincere la sete.

I ricordi qui presenti, tra loro amalgamati, ed il vocabolario utilizzato fanno riandare col pensiero ai giorni di un passato che, di stagione in stagione, ci si accorge essere proprio "passato"! Forse anche un viaggio nella memoria di quel mondo che rappresentava un concentrato di punti cardinali e di volti scolpiti dalla sequenza della vita; quella vita che spesso era un calvario



L'operazione di caricamento è ormai prossima all'ultimazione; si intravede la "s'cialèta" anteriore ed uno dei due "studei" posteriori; ognuno dei protagonisti svolge la propria mansione. Il tiro dei buoi attende il prossimo "rìo".

di fatiche, di spietate tirannie che una natura talvolta matrigna riservava, di facce talora disperate e stravolte incise dal duro lavoro "sui solchi"; e di brucianti dolori e delusioni bilanciate da piccole gioie e da pretese quasi inesistenti: conversazioni infinite delle nonne sulla soglia di casa, e solo di rado qualche gita "andata e ritorno" - partenza dopo la prima mungitura e rientro prima dell'ultima - senza sottrarla alla comunità; battaglie di morra e briscola consumate dai nonni con un "dopli" in palio, qualche raggio di "tressette" in alternativa alle bocce, o a qualche "strica di mora" e poco più, e poi ancora ...le tante sottili parole dei silenzi, quasi fossero dei piccoli raccoglimenti.



Guado del Vipacco con il "tiro" rinforzato. Si intuisce il fissaggio del "tuliù" dall'appena percettibile conca mediana del carico.

È un po' come se la mente volasse ormai lontano ed il pensiero andasse a tessere la trama e l'ordito di esistenze immerse in un universo in cui la poesia e la cultura della forza, della generosità, del sudore nel lento sgretolarsi del quotidiano erano anche la sua luce. A tratti, istantanee quasi folgoranti di un mondo spesso costruito sulle e tra le macerie. Al quale dovevano tutto e dal quale ricevevano tutto quel poco che possedevano.

A volte mi chiedo com'era possibile tanta assoluta dipendenza dalla terra e perché il legame che si instaurava con il territorio diventasse addirittura viscerale. Forse appartiene a quella sorta di romanticismo popolare che ha attraversato l'era dell'economia rurale, in cui le stesse dinamiche familiari erano guidate dall'obiettivo della sopravvivenza ad ogni sorta di calamità, sofferenze e sventure. Mi lascio portare da alcune immagini istantanee secondo me affatto secondarie, quali il rapporto stretto tra la gente dei campi, che si conosceva davvero e si chiamava tutta per nome; e poi il connubio tra natura e silenzi – due beni oggi in serio pericolo – che faceva assaporare la possibilità di isolarsi, ma al tempo stesso di socializzare davvero, e di non dare nulla per scontato. Perché i silenzi nutrono, i rumori invece consumano.

Resta questo, in fondo, un tentativo di coltivare, attraverso la riproposizione di ricordi anche personali, persistenti, la memoria con il sostegno del senso della storia.

Un nome che sa di leggenda

Le mete da raggiungere per quell'affascinante tempo della "fienagione", avevano nomi ricorrenti nelle conversazioni dei sanroccari, anche durante le feste comandate, fuori e dentro - spesso - la "Fortezza". Si discettava sempre attorno a straordinari scenari, oggi offuscati anche dalla frenesia di un mondo contemporaneo incapace ormai di contemplare quelle che, in passato, erano le suggestive, ma "prepotenti" atmosfere della terra.

Di quella terra che era solida, concreta, atavica, tradizionale, semplice; ma anche tanto lontana dai moderni "derivati", dalle complicate funzioni matematiche e dai tormenti dello "spread"; capace però di offrire le rigorose geometrie dei suoi semplici principi. Quella stessa terra, infine, oggi in gran parte distrutta, abbandonata, devastata, sevizata.

Il "Panoviz" – dallo sloveno "Panovec", nome soccombente ad una delle tante storpiature lessicali presenti in passato anche a San Rocco - era, e rimane, un lembo infinito dove il dominio di acacie, di mastodontici roveri e di generosi castagni, sposava quel fertile terreno che costituiva un rombo un po' sghembo, declinante ai margini della vecchia strada per Vienna. Ma non era il solo in quella dolce pedemontana che qualche chilometro più in là, conclusa la sinuosa discesa dell'Aisovizza, spalancava allo sguardo l'immenso pianoro verso Aidussina. Un tesoro boschivo in cui molte famiglie del borgo gestivano la propria fonte di energia e ricavano la materia prima per risolvere le frequenti esigenze anche di vigne e prati.

Sì, dei prati, poiché uno dei criteri di essiccazione del fieno, prima del suo ricovero in cascina, prevedeva l'impianto del "cosovaz": collocato in genere sulla linea mediana del campo, la struttura era semplice da realizzare ma pretendeva l'impiego di robusti pali d'acacia, posti in linea retta, e distanti tra loro circa 3 metri. Conficcati poderosamente nel terreno, venivano uniti in sequenza da uno spesso filo di ferro in guisa che si creassero tre linee di carico. Su quei ripiani sospesi venivano stese bracciate di "medica" profumata e, se la stagione era propizia nel

gioco dell'alternanza tra caldo e pioggia, anche ricca di "flòrs", che regalavano scie di profumi nell'aria dei tramonti interrotti solo dalla linea delle tante caserme sparse un po' ovunque.

Il "parcheggio" sui cosovaz, nei periodi in cui le cascine si presentavano già colme, consentiva di "conservare" il fieno all'esterno il tempo necessario a ricostituire gli spazi sui fienili.

C'era anche l'alternativa al cosovaz ovvero il "còl", che risparmiava l'impianto di altri sistemi, ed aveva l'aspetto di un tronco di cono a panettone, risultato di una serie di strati sovrapposti, che potevano raggiungere 1.5 metri in altezza ed una base di altrettante dimensioni, accuratamente rifiniti dalla "pettinatura" che concludeva l'operazione di allestimento affidata alle donne le quali, facendo scivolare con abilità il rastrello lungo i fianchi del covone, creavano le condizioni perché, in caso di precipitazioni, l'acqua scivolasse via lungo quei dorsali evitando che la penetrazione nel cuore dell'impianto procurasse danni seri (muffe o, peggio, marciume) al fieno. Il còl aveva, invero, vita breve, spesso solo di una notte, il tempo cioè necessario, una volta essiccato, di metterlo al riparo dalle intemperie in attesa del ricovero in cascina.

Nei prati spontanei dell'immenso pianoro attorno al Panoviz, quella sorta di "cleps" rialzati formava un'architettura infinita nei caldi periodi della fienagione.

La meda

Molto raro era, da noi, il sistema di conservazione in campo aperto con la "meda", un grande cumulo a forma di cono ed il cui impianto pretendeva il possesso di parecchie abilità e conoscenze tecniche ad evitare danni inesorabili al nutrimento, a rischio di guastarsi sotto l'azione degli agenti atmosferici.

Conficcato nel terreno un lungo e grosso palo, alcuni sassi di grandi dimensioni venivano posati nel cerchio di base e su questi depositate delle tavole per formare l'intelaiatura che avrebbe tenuto isolato il foraggio dall'umidità del terreno. Ultimato l'allestimento, iniziava la sistemazione del fieno attorno al palo, con l'impiego



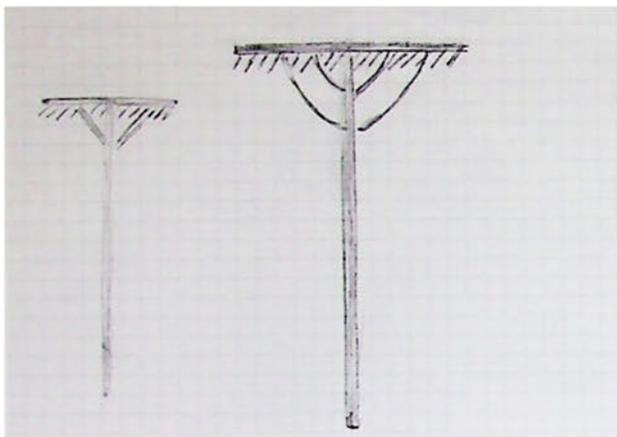
Anche il "rasèl" con il suo carico di liquame impegna un piccolo guado.

di due persone; una per il deposito, l'altra sul cumulo per distribuirlo e pressarlo con accortezza se si voleva evitare che l'eccessiva pressione verso il centro, al momento della fermentazione portasse al rovesciamento del palo. Serviva quindi distribuire e pressare il fieno di più all'esterno. Come il cumulo cresceva, la meda si restringeva fino ad assumere una forma conica o, se volete, quella di una pera, adottando il sistema della rastremazione per rifinirla. La cima veniva coperta da ramaglie infilate attorno al palo, di modo che l'acqua scorresse sulle pareti esterne anziché entrare e marcire all'interno. Qualche contadino ancor più perfezionista poneva una zolla di terra ben tagliata per trattenerci l'acqua durante i piovasci. C'era poi anche chi, per evitare la sua marcescenza, applicava alla cima del palo una tavoletta di legno resinoso.

Ancor oggi, con questo sistema di conservazione nella meraviglia dei suoi generosi e fertili prati, in connubio tra la durezza di quel lavoro e i ricordi di una vita a contatto, come non mai, con i ritmi della natura, l'originale riproposizione di "fasin la mède" resta uno dei "must" nelle rievocazioni storiche dell'incantevole Carnia.

Lo sfalcio e i segantini

L'attività faticosa e delicata dello sfalcio era competenza quasi in toto degli uomini, a differenza di quanto accadeva, ad esempio, nelle zone montane della Carnia, dove questi erano



I due tipi di rastrello usati per la fienagione, contraddistinti dal diverso ancoraggio del pettine al manico.

spesso lontani da casa, occupati soprattutto all'estero o erranti nel nord Europa con l'appellativo di "cramàrs", merciaioli ambulanti che, con il lento e quotidiano peregrinare a piedi per vendere le loro mercanzie poste in capienti cassette ancorate alla schiena a mò di gerla, si procuravano le risorse per consentire di sbarcare il lunario alle famiglie, garantendo loro un reddito di sopravvivenza, poiché non era sempre scontato, in quelle povere vallate, "mettere insieme il pranzo con la cena".

Lì, quindi, le donne dovevano occuparsi dell'intero processo della fienagione, appesantito dalla conformazione di prati e pascoli quasi sempre in pendenza.

Le nostre famiglie, quando le risorse d'uomini sani e robusti era scarsa per poter talvolta gestire campi su campi di fieno, dovevano affidarsi all'"esterno", assumendo a giornata o anche a ore i cosiddetti "segantini", personaggi che prestavano la loro opera nell'esercizio del solo "sfalcio".

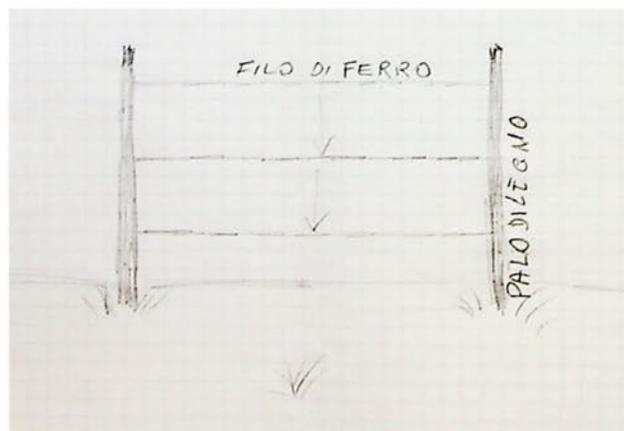
Parecchi di questi robusti e forzuti personaggi, residenti nel circondario dell'Aisovizza, esperti nel settore (i nostri usavano chiamarli "i seadòrs") erano dotati di falci a lama molto lunga, capaci di raggi di lavoro "oversize" che potevano raggiungere curve di tre metri ad ogni passata; erano soliti mettere a disposizione la loro arte per risolvere l'impegnativa fase del taglio (in media le aree oggetto dell'operazione superavano i tre campi friulani, circa 10mila metri

quadri di superficie), e le squadre impegnate contemporaneamente, formate spesso da 4 unità, ad ogni mandata riuscivano a mettere assieme lembi di ampiezza molto vicina a quelle delle mastodontiche autostrade che oggi imperversano negli "States".

Anche la nostra famiglia, per lo sfalcio della "medica" nei campi verso Vertoiba, assumeva spesso un "seadòr", sempre lo stesso, di cui le era nota l'abilità ed il ritmo cadenzato del "colpo", che si combinava con quello pacato ma costante del nonno il quale, qualche metro più innanzi nel campo, scandiva i tempi "aprendo la strada".

Alquanto alto di statura e solo apparentemente esile, il vecchio cappello ormai liso dal tempo e consumato dal solleone, la tesa stretta che incombeva su un paio di logori occhialini dalle lenti spesse come fondi di bottiglia, lui, più che vedere la medica da falciare, ne avvertiva la presenza e l'altezza, ed ogni passata pareva una mano di rasoio.

Viveva da solo, il "Nini" Comel in un piccolo e modestissimo rustico ai margini della via Trieste, oggi ancora là abbandonato in preda del tempo e dell'incuria, residuo testimone di quell'ambiente rurale fatto di piccoli casali, dove la stalla non distava che pochi metri dalla cucina – cui trasmetteva gli umori -, ma anche dal "gabinetto", essenziale pertinenza di quella; il locale igienico costituiva una rilevante componente della cosiddetta rete fognaria di ogni famiglia



La forma essenziale del "cosovaz", il cui impianto serviva da momentaneo deposito del fieno.

contadina dalla cui chiavica a cateratta si traeva, usando il "podinùz lunc", quel prezioso fluido - confluente dalla stalla - per la concimazione liquida in campagna.

Prati e campi punteggiati da filari di gelsi generosi di materia prima per l'allevamento dei bachi da seta (i "cavalièrs") completavano quel lembo a sud del borgo, sul far degli anni '70, trasformato nella sua costola: il quartiere di S. Anna. E proprio sul fronte sinistro di uno dei terreni di famiglia, in cui all'erba medica si alternavano ampie distese di patate "sampierane" stava, solitaria e discreta, la dimora da "lis tre sùrs", timidissime e riservate sorelle orfane già in tenera età, pudiche anche nei cenni di saluto, concesso con movimenti impercettibili che tradivano l'incapacità di vincere la riservatezza; risolvevano le loro esigenze quotidiane grazie all'aggregazione tra pollaio, alcuni "stròps" di lattughe e leguminose e qualche altro spicciolo, frutto di servizi prestati alla corte delle agiate famiglie borghesi d'allora.

La giornata dell'occhialuto "famei" iniziava ben prima dell'alba; la stagione del solleone imponeva l'"auf" non dopo le tre; il tempo di vestirsi, quasi sempre allo stesso modo - non molto difforme dal corredo della domenica: aveva da tempo, poverino, gettato la spugna della discriminante e la solitudine non lo aiutava - e dopo mezz'ora la sottile e penetrante fragranza dell'erba appena recisa prendeva a spandersi nell'aria. Quelle levatacce mattutine spiegavano un'esigenza di fondo: il "filo" della falce si consumava inesorabile quando l'erba perdeva l'umidità indotta dalla rugiada notturna, e così il tempo utile allo sfalcio si esauriva già attorno alle nove del mattino; insistere in quella operazione significava una fatica tripla ed una resa del taglio pessima, con molti steli che resistevano alla lama: le successive operazioni, specie di rastrellatura, ne avrebbero risentito. Mia nonna non avrebbe mai accettato che la pulizia finale, a traino del carro, il rastrello sottobraccio, inclinato per raccogliere le residue e preziose foglie d'erba, venisse vanificata da quegli "spilucchi" dal manto verde che si incastravano nei denti dell'"imprèst".

I gelsi rivestivano, poi, un'altra non meno importante funzione; lì, sotto la loro ombra rigene-



Il "s'cialâr" è già posizionato sulla verticale del fienile della cascina "Drosbig", piccolo palcoscenico per un'istantanea alla Gina.

rante, infatti, il segantino attrezzava i ferri per la "battitura" della lama; con cura minuziosa conficcava nel terreno la piccola incudine, una sorta di ceppo allungato e testa a spigolo, attraversata a metà da una lama a forma di anello per impedire all'attrezzo di sprofondare nella terra; un martello a manico corto e massello piatto, serviva a ribattere la lama appoggiandola allo spigolo dell'incudine. L'eco della battitura, lenta e ritmata quasi fosse diretta da un metronomo, riceveva spesso il controcanto di altre analoghe operazioni, sì da creare nella campagna circostante, una sorta di concerto di lame ed incudini.

I tempi dello sfalcio erano, grosso modo, scanditi dall'evolversi della stagione nel rispetto delle fasi lunari, per cui la fienagione, specie quella riferita al primo dei quattro "tagli", si concentrava per tutti in un arco temporale ben definito, preferibilmente "in vecio di luna", che era garanzia di qualità e di buona conservazione del fieno.

Il primo e secondo taglio davano un foraggio robusto con fili d'erba lunghi ed una consistente presenza di foglie e di pregiate ed aromatiche varietà d'erba. Ma anche la discriminante del criterio della fienagione aveva la sua incidenza sulla qualità: la sequenza della lavorazione successiva al taglio andava curata con attenzione rivolta alle operazioni sia di rastrellatura che di rivoltamento del foraggio per evitare che l'erba si spezzasse ed i fiori e le foglie andassero persi sul terreno. Così anche l'eventuale eccessiva



Un "scadòr" all'opera, attrezzato del "codâr"; nel riquadro il gesto dell'affilatura con la "côt".

esposizione al sole, unita al dilavamento delle piogge, poteva portare alla distruzione di buona parte delle sostanze nutritive. Altra caratteristica accompagnava il terzo (e talvolta il quarto) taglio, costituito da un'erba molto più piccola, giovane, tenera e con una più alta concentrazione di sostanze energetiche. La chiamavamo "antiùl" e, per il suo alto valore nutritivo, riservata preferibilmente alle mucche in lattazione, poiché si diceva che stimolasse la produzione ed il livello dei grassi contenuti nel prezioso alimento bianco; anche gli animali in accrescimento godevano di questo privilegio grazie all'apporto energetico che garantiva loro l'antiùl. Il nonno, accostandolo al trifoglio rosso che si usava somministrare "verde", usava paragonarlo al "rosolio".

La durata del "filo" della lama veniva pure condizionato dalle varietà d'erba presenti, e mantenuto con l'ausilio prezioso ed irrinunciabile della "côt", la pietra silicea per affilare la lama, ospitata in genere nel "codâr", ricavato da un corno di bue e munito di apposito gancio che si appendeva alla cinta dei pantaloni. Il fondo del codâr conteneva un po' d'acqua per consentire ritocchi più abrasivi sul filo della lama. Non c'era gran commercio di questi attrezzi, poiché realizzati in proprio da ogni singolo contadino, che allestiva pure il supporto della falce, un manico che ancorava a sé la lama tramite il codolo, fissato ad esso da una ghiera; disponeva di due

impugnature - *lis màntiis* -, una posta verso l'alto, l'altra vicino alla coda, innestate direttamente nel manico. Era sicuramente questa l'attrezzatura più complessa e delicata, che pretendeva abilità di alto profilo per trovare la corretta inclinazione rispetto al prato ed imprimere i giusti tempi della sterzata, molto simile a quella che, in atletica leggera, viene ancor oggi chiamata la frustata del braccio di sparo nella disciplina del lancio del disco. Ma tutti questi accorgimenti pretendevano anche la messa in campo del segreto della "compassata": individuato infatti un punto fisso, la falce doveva descrivere un arco di cerchio intorno ad esso in modo da far passare sia la punta che la "barba" sullo stesso segno, con un'ulteriore correzione, per la prima, di un paio di centimetri verso l'interno: diventava, questa, l'inclinazione ideale della lama.

Dai prati alle stalle

Il dì delle operazioni che si concludevano con il caricamento iniziava ben prima del solito, che d'estate voleva dire le 4 del mattino. In un buio che azzardava appena l'annuncio dell'alba "il s'cialâr" - un pianale piuttosto capiente di due metri per quattro circa - approntato la sera precedente nelle parti essenziali, era già munito dell'attrezzatura e dell'impianto canonico: ancorata alla testata del piano e coricata verso il retro, stava la "s'cialèta" nella sua forma arcuata che doveva consentire il miglior contenimento in sicurezza del fieno sul fronte del carro. Suoi dirimpettai i due "studèi" di coda, reclinati su quella sorta d'intreccio del tavolaccio, che aveva anch'esso una funzione importante, ovvero quella di trattenere nei propri interstizi una parte delle "platche" che, se correttamente sistemate, avrebbero consentito il più sicuro ancoraggio del fieno. Come dire che le "fondamenta" diventavano essenziali per la tenuta dell'intero carico, la cui altezza raggiungeva talvolta i tre metri.

Anticipato anche il pasto mattutino e l'abbeveraggio dei buoi, non era affatto conveniente scordarsi il "còs" per i due bovi, se si voleva evitare che, liberi dalla museruola, una volta impegnata la "mula", anziché rispettare l'ordinato

mantenimento della corsia, deviassero attratti dal profumo del fieno. Il mancato mantenimento in asse del timone, infatti, nonché richiedere continui interventi di ripristino sulla retta da seguire, mettevano a rischio la corretta sistemazione del fieno nel rispetto della mezzaria del carro, con immaginabili ripercussioni sulla stabilità del carico, soprattutto quando la sua altezza diventava critica. L'occhio del nonno sembrava però infallibile, perché capace di mantenere quella perfetta equidistanza, soprattutto nella formazione dei 4 spigoli del carico, che andavano tra loro uniti con l'accorta sistemazione delle plache, una su ognuno degli spigoli e l'ultima – più ampia – nel mezzo.

L'ulteriore garanzia di adeguato ed equidistante caricamento derivava da una costante pressione sugli strati di fieno appena sistemati, percorrendo tutto il perimetro del carro, preceduto da un'attenta "passeggiata" lungo l'asse centrale, per comprimere pigiando forte quel sonante e profumato "ben di Dio", prestando molta attenzione alla compressione attorno alla "s'cialèta" ed ai due "studèi", con l'occhio sempre accorto sugli spigoli, vere testate d'angolo e sicuri ancoraggi all'intero carico.

Non si esauriva lì la complessa fase del caricamento. Entravano infatti a quel punto in scena altri due elementi dei quali era dotato il carro nella versione predisposta per quella sua specifica funzione.

L'uno "il jubàl", l'altro il "tulù", due attrezzi di assoluta reciproca dipendenza, e senza i quali il carico mai avrebbe potuto godere di compattezza e, soprattutto, di sicurezza lungo il tragitto verso casa.

Il primo era rappresentato da una grossa pertica di legno, munita di una tacca sulla testata più spessa, e nell'aspetto molto simile a quella della tesa - "la stangia" - per la cattura degli uccelli; la sua lunghezza doveva essere superiore al piano del carro, e la sua funzione era quella di comprimere il carico di fieno. Completata la fase di caricamento, ed ultimata la "passeggiata" finale sull'intero perimetro, che il nonno aveva meticolosamente eseguito, la pertica veniva issata dalla parte del retrotreno ed inserita in uno dei pioli della "s'cialèta"; posteriormente, invece,



il Pierm "Stanta" e la consorte Guerrina, protagonisti dell'azienda familiare citata come esempio di efficienza "sul campo".

la pertica stava ancorata ad una fune, e mai il suo posizionamento poteva essere effettuato impegnando i lati del "s'cialàr" perché andava salvaguardato l'assetto delle pareti laterali, oggetto più oltre della cosiddetta "finitura"; la lunghezza della fune doveva oltrepassare il piano di carico: vedremo subito il perché.

Lì sotto, applicate al "s'cialàr", due flange a mezza luna ancoravano a sé "il tulù", un prezioso e geniale verricello in legno, della lunghezza di circa 1.5 metri; la parte centrale squadrata a forma di esagono, le due estremità a foglia tonda dalle quali, ben agganciate ed annodate, si dipanavano le due cime di quella fune cui accennavo qui sopra, che somigliava molto al canapo fatto a treccia con il quale le donne carniche legavano fasci di fieno da portare in spalla verso le loro povere cascine. Il verricello era fornito di una serie di fori tra loro equidistanti e alternati nei quali inserire e togliere due bastoncini in legno a forma di tondini per farlo ruotare,



Istantanea della delicata operazione di "battitura" della falce nella quale appare intento il Gigi "Miclau", uno dei patriarchi della ruralità sanroccara del 2° dopoguerra

con il principio dell'argano, arrotolando su di sé la fune che, scendendo, faceva comprimere la pertica sul carico, assicurandolo al carro per farne, in pratica, un corpo unico, che raggiungeva una elevata "quota".

Da quell'altezza del carro "finito", divenuto un privilegiato punto d'osservazione, il nonno ogni tanto si guardava attorno e, da innamorato qual'era della natura e dei suoi tanti prodigi, detergendosi il non poco sudore dalla fronte, ammirava assorto quella distesa attorno, che qualcuno sosteneva "uscisse continuamente dalle mani di Colui che la fa essere". E forse non immaginava, lui, allora, ascoltando le voci che quella natura faceva "sentire", che di lì a qualche tempo, sarebbe stata oggetto dello scempio che - per avidità di denaro dell'uomo - c'è oggi davanti agli occhi, paradigmatico anche delle modalità con cui l'essere umano tratta l'ambiente, molto simili al modo in cui lui manipola se stesso.

Un leggero fischio del nonno, che sapeva di richiamo, mi segnalava che dovevo trattenere fermo ancora un attimo il tiro, per consentirgli di scendere finalmente da quel parallelepipedo, scivolando ancorato alla punta posteriore del "tulù", anche lì dimostrando la versatilità dei movimenti, nonostante l'età, riassessandosi subito il cappello di paglia e detergendosi nuovamente il volto sudato ma anche intriso della pula rilasciata dal fieno.

Rimaneva a questo punto l'ultima operazione prima di lasciare il prato: la "pettinatura"; percorrendo l'intero perimetro del carico con il rastrello leggero, la nonna toglieva gli sbuffi di fieno in procinto di cadere a terra, facendo molta attenzione a mantenere anche la forma di quel parallelepipedo che, nel suo insieme, pretendeva pure un proprio aspetto di carattere estetico.

Quando "il s'cialàr rolàva"

La risposta a tale rigore strutturale veniva fornita durante l'azione di superamento delle cunette che, dal campo, portavano sul selciato stradale. Un accorto puntello con la forca di caricamento infilata nella fiancata del carico con funzione di contrappeso era, infine, l'ultimo atto cautelativo nell'inevitabile oscillazione dell'avantreno su quei salti del "ciavèz". Avventurosa ed insidiosa diventava invece l'impresa di coloro i quali erano costretti a guadare il fiume per assicurare in cascina il prezioso foraggio, come accadeva nella zona - ora in Slovenia - dell'alta valle del Vipacco. Episodi di rovesciamento dei carichi per fortuna erano rarissimi ma, quando succedeva, ripristinare il carro era impresa titanica e mortificante, e l'arrivo in cascina ancor di più. Ascoltate un po'.

Lo zio Pierin, "il Stanta", in quelle zone che, debordando dal Panoviz, si allargavano fin ai bordi del "Lijak" (classico corso d'acqua che all'epoca assumeva l'importante funzione di punto di riferimento per identificare quei luoghi), curava i tanti campi a prato che la famiglia dei Picciulin possedeva in quella meravigliosa piana. Contadino con le caratteristiche dell'alpino sempre pronto e "duro al pezzo", tenace come un macigno, con grande acume tattico nella pratica di un "mestiere" ch'egli aveva trasformato in "missione", non sbagliava un colpo nemmeno nelle operazioni di piccolo cabotaggio, semmai una mera erpicatura a mano potesse definirsi tale. A dire il vero, a San Rocco erano in tanti a nutrire, come lui, una passione sconfinata per la terra, alla quale stavano vicini, fino a quando il tempo che è dentro di ognuno non presentava loro il conto. Da tutti, però, lo distingueva un'or-

todossia operativa speciale. Credo che nella sua lunga parabola di agricoltore le dita di una sola mano fossero state sufficienti a contare le volte che una pioggia l'avesse buggerato durante le operazioni di fienagione.

Mio padre lo citava spesso come esempio di efficienza, astuzia ed accortezza, ricordando ad esempio di lui con quale fiuto scegliesse il giorno più propizio per approvvigionarsi del liquame da spandere sulle altane delle spinaci in autunno inoltrato; approntava il "vasèl", il "podinùz" e la "brenta" già la sera poiché il mattino seguente bisognava essere sul posto di prelievo del "còmut" (in genere, via Rastello) ben prima dell'alba; papà non aveva ancora cinque anni che lo zio Pierin se lo portava appresso perché gli governasse il tiro dei buoi durante i tempi del caricamento: per la nostra famiglia c'era però una sorta di ricompensa a questo "servizio": il nonno, infatti, poteva disporre, quando le necessità erano tali – per esempio in concomitanza al periodo di gravidanza avanzata della "Nina", uno scricciolo di mucca bruna alpina con una forza di tiro straordinaria e generosa di latte - del paio di buoi del cognato per taluni dei lavori in campagna.

Quasi sempre quell'operazione che sfociava nello spargimento del liquame sulle già floride "altane" corrispondeva ai primi bagliori annuncianti l'arrivo di piogge salutari. E non era raro ascoltarlo – in mano la corta "scuria" che amava impugnare preferibilmente a mò di direttore d'orchestra sulla strada del rientro – mentre accennava a qualche romanza che doveva apparirgli, da raffinato baritono qual'era, come una colonna sonora della natura.

Lui gestiva spesso la raccolta del fieno utilizzando contemporaneamente due "scialàrs" con un unico "tiro" di manzi, particolarmente potenti per stazza e forza. E dopo aver completato un carico ed immediatamente trainato dal "troi" fin sullo sterrato principale, riattaccava le due bestie al timone del secondo che, una volta "finito", lui sapeva agganciare, con un particolare sistema di ancoraggio ed inserimento di una parte del timone nel carro precedente, realizzando così una inimmaginabile serie di risparmi in fatiche, tempi e costi.



1940: una carretta verso la cascina con il nonno impegnato nel trasferire i primi rudimenti del mestiere al proprio nipotino ed il tiro dei buoi appaiati al doppio giogo.

Ebbene, durante una di tali "imprese" (perché di questo, in definitiva, si trattava), impegnando una parabolica visavì l'attuale ristorante "Šterk", il secondo carro subì un'oscillazione probabilmente indotta dal leggero rialzo della curva, rovesciandosi. In quegli anni – immediatamente successivi alla chiusura dei confini – si perpetuavano ancora i drammi di frontiera originati anche dall'odio che, per lunghi periodi aveva avvelenato la vita di queste popolazioni limitrofe; la durezza nei modi che la "milicija" jugoslava riservava, "ai talians", in quel clima di diffidenza estrema che aleggiava lungo la linea di demarcazione, si manifestò in tutta la sua cruda realtà. Attorniato il carico, i miliziani imposero assurdi e repentini tempi di rimozione che fiaccarono le residue forze rimaste allo zio ed ai familiari, anch'essi esausti, costretti al ripristino del carico, come si può capire, in condizioni ambientali estreme. E non era finita lì, poiché alla "sbarra" di Casarossa li avrebbe attesi un'altra "forca caudina": la verifica del tondino di ferro che "forava" il carico alla ricerca di qualche piccolo baratto di confine che spesso leniva gli stenti di quelle povere genti costrette al totalitarismo dell'est.

La strada del ritorno dall'Aisovizza ardua si presentava soprattutto per i poveri buoi che dovevano trainare carichi anche di 30 quintali, impegnando una serie di falsopiani sino alla ridente Valdirose – anche Rosenthal o Rožna dolina –, prima che si potesse azionare "il slai" in un ininterrotto degradare verso la Casarossa e poi le

cascine di San Rocco. Sembra oggi inverosimile darne conto, ma quegli 8 chilometri di strada (tanto era il tragitto, grossomodo, da compiere), quando il traino andava spedito, significava due ore e mezza di cammino, e quel ciondolare faticoso dei bovi, finalmente liberati, quanto meno del bavaglio che lasciava libere le narici al respiro appesantito dalla fatica, con schizzi di bava calda spediti dai muscoli dondolanti e che centravano spesso le camicie, già imbevute dal sudore acre di chi li guidava di fianco, diventava una sorta di via crucis.

Quel tormentato viaggio di ritorno era scandito anche da ormai limitate voci di comando ai buoi, provati dalla fatica.

Il quadro degli ordini a disposizione di chi "paràva i manz", cioè il conducente del "tiro" era il concentrato di una curiosa e stringata terminologia, ad iniziare dal "vìo" per procedere, passando al "uò" per l'arresto, al "a man" se la linea doveva essere tenuta verso il conducente, ed infine a quel monco "tsò" per tenere la sinistra.

Si toccava così la dimensione di un cammino che finiva spesso quando il sole era ormai sparito all'orizzonte già da un po' e l'unico desiderio che rimaneva era quello di un giaciglio, miraggio comune sia agli umani che a quelle povere bestie quando rientravano in stalla, perché cercavano solo il "seglòt" dove ripristinare i liquidi consumati durante la giornata, rifiutando talvolta il pasto serale. E non sempre il giaciglio si presentava come l'obiettivo immediato, perché il miraggio veniva talvolta ritardato dalle operazioni di scarico sulla stalla: il mattino seguente un altro "viaggio" infatti avrebbe atteso quel gruppo di lavoro quando necessitava di raccogliere il resto del fieno rimasto ancora "in mula" sul prato.

Di quelle saghe rimarrebbero ancora tanti pezzi del mosaico che le rappresentava. Ne propongo una, esemplificativa di quelle fatiche sopportate con rassegnata pazienza, spesso sorretta dal conforto della fede: è quella della consumazione del pranzo, al riparo di qualche albero che segnava anche il confine della proprietà. La zia Guerrina partiva con la "zula" da via Consortiva, talvolta a piedi e talvolta in bicicletta; il mezzo meccanico le consentiva di spendere poco più

di un'ora (si fa per dire) per percorrere il tragitto sotto il sole cocente che garantiva comunque il pasto ancora caldo, preceduto solo da qualche "taza di bòn neri", versato dal "flasc" che lo zio accuratamente riponeva alla partenza mattutina in un apposito interstizio riparato e ricavato al centro dello "s'cialàr". In fondo, un'inezia quel lungo andare se posto a confronto di quello che, ad esempio, mia zia Erminia Tinonin – talvolta aiutata dalla nipote Bruna che con la bicicletta ci sapeva fare - era solita percorrere per raggiungere - dall'amena Baita di Valdirose – Trieste, meta di cesti di ciliegie e di ninfee del lago, destinate ad un paio di rivendite della città giuliana. Un'impresa che impegnava giornate intere!

Mettere fieno in cascina

Quando gli imprevisti del prato – frequenti ma anche spesso inimmaginabili nonostante le misure di prudenza e le precauzioni che il contadino metteva in campo – consentivano il rispetto delle previsioni sui tempi di lavorazione ed il rientro del carico permetteva l'immediato trasferimento del prezioso alimento sui fienili, una serie di adempimenti precedevano quelle operazioni: intanto, la necessità di occuparsi dell'abbeveraggio del tiro dopo quegli interminabili tragitti. Il loro rientro in stalla era sempre rigorosamente autonomo nel senso che ogni bue conosceva bene il proprio posto e lo rioccupava senza sbagliare un passo, in attesa di quella luccicante catena – resa così brillante dal continuo contatto e sfregolio sul collo abbinato al grasso della pelle - che lo avrebbe ancorato alla greppia. E non mancava mai, in quella circostanza, la carezza riconoscente del contadino, non di rado sfociante in un generoso abbraccio che si accompagnava al rischio di qualche improvviso avvistamento del muso all'indietro per respingere i residui tafani, vero tormento per gli animali. Anche la capiente "pinta" della limonata preparata prima della partenza che aveva anticipato l'alba, serviva ad alcuni gesti di ristorazione, alternati a qualche calice del nettare di Bacco che rappresentava il più naturale "dòping" per riprendere energia da spendere ancora.

E così, mentre qualcuno della famiglia si occupava di quelle piccole premure per gli esausti buoi che affondavano i musì nei secchi colmi d'acqua, il lungo timone infilato a spinta nel tunnel sotto il fienile, di modo che "la s'cialèta" arrivasse sulla perpendicolare del pavimento per evitare cadute di parte del prezioso carico nelle operazioni di trasferimento del fieno, iniziava finalmente l'ultimo atto della fienagione.

Raccolte le sbavature rimaste sul selciato del cancello di casa quando, nonostante l'attenzione postavi, la larghezza del carico debordava di qualche centimetro, oppure la curva scelta per impegnare l'ingresso non era sufficientemente larga, era la nonna che si occupava di non lasciare a terra nemmeno uno stelo, affidandosi al rastrello che lei considerava personale e riconosceva a distanza, lo aveva adottato da non so quando e non ricordo fosse mai ricorso al nonno perchè le ripristinasse uno dei circa venti denti della rastrelliera. Di questi ferri del mestiere lei ne adoperava comunque due: quello formato da un lungo manico leggero che portava alla base una traversa orizzontale a cui venivano infissi i denti di legno. Leggerezza e maneggevolezza ne suggerivano l'utilizzo sia per il lavoro di raccolta delle singole file d'erba rasa ("lis rèdinis"), per ridurre il numero e comporre in lunghe teorie di quadrati ("in tauà") da un capo all'altro del campo e che, rivoltate almeno un paio di volte perchè il fieno asciugasse (bisognava sentirlo "suonare" per poterlo ritenere pronto al trasporto a casa), subiva sempre con l'utilizzo di quel tipo di rastrello, l'ultimo assemblaggio per realizzare quella sorta di salame ("lis mulis") pronto per il caricamento.

L'altro tipo era molto più grande, con una traversa ben più larga e due rinforzi di legno ai lati, appoggiati al manico; non a caso veniva chiamato "ras'cielòn" e serviva, appunto per raccogliere, tirandoselo dietro, gli steli rimasti sul terreno, compiendo sinuose evoluzioni sul campo per catturare anche l'ultimo stelo. Tutt'altro scenario rispetto a quello, ben più disordinato che la raccolta affidata ai mezzi sofisticati dell'alta tecnologia attuale consente.

Se le donne si affidavano a quei loro arnesi preziosi, gli uomini dialogavano con la forca,

anche questa proposta almeno in due fattispecie, a seconda della tipicità organica al risultato atteso.

Prescindendo da quella a quattro rebbi larghi, usata per vangare l'orto, l'attrezzo di rimozione del fieno ma anche dei foraggi in genere, la paglia e pure il letame, era di norma costituita da tre denti di forma arcuata simili a piccoli tondini appuntiti ed affilati all'estremità.

Il prezioso volume intitolato "Vandi e Regolà" del prof. Diogene Penzi che raccoglie in modo esaustivo la vicenda degli attrezzi da lavoro che hanno accompagnato le genti della terra per centinaia d'anni, usa – nella versione friulana del Friuli occidentale – la definizione di "forchèt" per un altro tipo di forca, munita di un dente supplementare, rialzato ed incurvato, per poter trattenere, in special modo, il fogliame. Anche il nonno si era dotato, nel tempo, di questo originale attrezzo che consentiva sì di incamerare una grossa quantità di fieno fissandolo a sé, ma poneva qualche problema al momento di rilasciarlo, soprattutto nelle complicate evoluzioni richieste dagli angusti spazi in cui l'operatore, sul fienile, doveva ridistribuirlo.

L'assetto degli addetti a quest'ultima fase dell'impresa prevedeva la presenza sul carro di uno robusto ed in grado di garantire il deposito delle "forchiadis" sul piano del fienile anche quando il livello del carico scendeva fino ad esaurire lo spessore. Poi, sulla stalla, il layout operativo doveva intanto rispondere ad alcuni precisi criteri di occupazione degli spazi, con alcuni vincoli da rispettare, tra i quali quello della garanzia di una zona riservata alla "rabalta", quella botola nel pavimento dalla cui apertura veniva fatto passare il fieno per l'alimentazione quotidiana degli animali. La buca, a forma quadra e di circa 70 cm. di lato, al termine di ogni operazione di passaggio del fieno veniva ricoperta dal tappo che era garanzia di sicuro calpestio sull'intera superficie del fienile. Non era proprio il caso di dimenticare aperto quel foro per evitare di trovarsi in stalla a sfiorare le terga di mucche e buoi, e talvolta anche a fianco di qualche vitellino appena nato.

È capitato una volta anche a me di trovarmi catapultato nella "rabalta" mentre brigavo per far

calare una forcata di fieno che non voleva saperne di scendere. Mi salvò la morbidezza al suolo della precedente "forciada".

La persona che riceveva lo scarico dal carro, doveva a sua volta destinarlo verso l'alto nella sezione del vasto vano del fienile idealmente diviso dalla stiva già presente sull'altro lato per i conferimenti precedenti e che sarebbe stata interessata da operazioni di prelievo fino ad esaurimento della stiva medesima.

Infatti, quella di accatastare con quel carico prevedeva un adempimento di estrema importanza: ad ogni nuovo strato di fieno, la nonna – che era il terzo componente del gruppo di lavoro e stava stabilmente sulla stiva per la sistemazione e la pressione che consentiva l'apporto della maggior quantità possibile d'erba – procedeva allo spargimento di un particolare sale azotato di uno strano color mattone che rispondeva a due funzioni: quella di conferire all'alimento un sapore più gradevole per gli animali, e quello non meno importante di evitare quel pericoloso processo chimico capace di far macerare e, in qualche caso anche provocare un surriscaldamento eccessivo che poteva sfociare nel fuoco per autocombustione.

Questo, che era l'ultimo di una serie di adempimenti, esauriva il quadro d'insieme della "fienagione", i cui tratti qui proposti in questa sorta di cartolina - il concentrato del vissuto personale e di residue testimonianze di altri protagonisti - non son altro che un piccolo tassello di quel grande mosaico che si presenta dinanzi guardando ad un mondo "passato" con un po' di struggente nostalgia; ma anche con l'orgoglio e la fierezza di esservi appartenuto e con la speranza che nessuna ombra possa attenuare il prezioso significato che essa ha avuto per molte comunità rurali.

Senza "memoria" si rischia di vivere unicamente l'"immediato", che non è solo un'intrigante metafora per mettere in guardia dal latente pericolo di distruzione di quella cultura, ma anche il tentativo di far sciogliere i grumi di ghiaccio di sterili pregiudizi.

E un intimo sentimento mi suggerisce l'intento di lasciare in dedica questo groviglio di ricordi a loro, "i contadins di San Roc", che hanno

scritto nel tempo pagine di storia sublimata da quei suggestivi e sofferti teatri della civiltà rurale dei nostri padri che, spesso prostrati dalle fatiche, restavano sempre aggrappati alla loro terra – che era e rimarrà parte rilevante della nostra cultura, pertanto una ricchezza da proteggere – e sicuri che, dopo il buio e la tempesta, i loro domani non sarebbero mai stati spazzati via.

Per gli utilissimi confronti ed i contributi di testimonianze ricevuti, sono grato a Elio Nardin, Aldo Sossou, Mario Piciulin, Dario Zoff e Pietro Stacul. Un grazie particolare a Renzo Crobe ed al prof. Ferruccio Tassin per i rarissimi ed inediti documenti fotografici recuperati. Infine, tutta la riconoscenza alla sig.ra Oliva Averso Pellis per la ricchezza di documentazione contenuta nel prezioso ed ormai introvabile testo di consultazione "Vandi e Regolà".

GLOSSARIETTO

- brenta – recipiente ovale in legno utilizzato per trasferire il liquame nel "vasel"
- ciavèz – testata del campo
- codâr – contenitore della "cote", la pietra affilatrice
- còs – museruola di fili metallici intrecciati, applicato al muso dei bovi
- famei – bracciante
- flòrs – infiorescenza degli steli d'erba
- imprèst – attrezzo
- mula – teoria di fieno a forma di salame predisposta per il carico
- pinta – recipiente in metallo usato principalmente per il trasporto del latte
- platche – strati di fieno appiattiti
- podinüz – recipiente in metallo dotato di un lungo manico per estrarre il liquame dalla chiavica
- rolà – moto precario del carro nel superare le cunette
- s'cialèta – componente anteriore del carro per il contenimento del fieno
- scuria – frusta per la guida dei buoi
- seglòt – secchio in alluminio per abbeverare gli animali della stalla
- stròps – airole coltivate ad ortaggi
- studèi – componente posteriore del carro per il contenimento del fieno
- troi – piccolo sentiero
- vasèl – contenitore a forma di botte allungata usato per il trasporto del liquame
- zula – tovagliolo per il trasporto di alimenti